

L'ECONOMIA CHE VERRÀ

Sarà verde il futuro dell'Italia
con hi-tech, agricoltura e arte

MARIO DEAGLIO E LE INTERVISTE A BOMBASSEI E PETRINI ALLE PAGINE 6 E 7

L'ECONOMIA TRA 20 ANNI

Contadini hi-tech, cibo e arte
Il domani dell'Italia è verdeI partiti inseguono l'austerità e l'industria degli Anni Sessanta
Ma il nostro Paese ha un cuore leggero che ha iniziato a battere

MARIO DEAGLIO

Proviamo per un momento a chiudere gli occhi, a dimenticare il flusso di dati, falsamente precisi, dell'«economia minuto per minuto» con i quali le Borse mondiali si torturano o si divertono a seconda dei casi. A occhi chiusi possiamo uscire dalla cronaca economica e proiettarci su un orizzonte di lungo periodo, possiamo porre a noi stessi le domande che nessun politico si pone più, non solo in Italia o in Europa, ma in tutti i Paesi avanzati: come sarà l'economia (italiana, europea e mondiale) tra dieci, vent'anni? Che cosa si devono aspettare le generazioni future nella loro giovinezza, le generazioni attuali nella loro vecchiaia? È possibile cercare di realizzare un disegno coerente oppure la politica economica dell'Italia è destinata a esaurirsi in un continuo vagabondare tra le Borse e Bruxelles per assicurare sulla credibilità del nostro Paese, per ottenere uno «zero virgola» di flessibilità in più?

Una ripresa possibile

In teoria - e in termini molto ge-

nerali - la risposta c'è: i motori di quel traballante aeroplano che è l'economia italiana si sono riavviati, stiamo vivendo una nuova, incerta fase di decollo. Il decollo potrà dirsi completato con successo se raggiungeremo, e riusciremo a mantenere, una crescita annua del prodotto lordo del 2-2,5 per cento. Se manterremo la spesa pubblica sostanzialmente invariata (e quindi vinceremo la corruzione e recupereremo efficienza pubblica, prima condizione per il risanamento) tutto si aggiusterà quasi da sé: il «fatidico» rapporto deficit pubblico/prodotto lordo decrescerà sensibilmente non perché si riduce il debito, come vogliono i «falchi» dell'austerità, ma perché cresce il denominatore, ossia il prodotto lordo, come vorrebbe il governo italiano.

A quella «velocità di crociera», e con quelle condizioni, il rapporto ha la possibilità di scendere senza nuovi «sacrifici» per i cittadini e ci si può realisticamente attendere che si creino ogni anno 150-250 mila posti di lavoro «veri», ossia in grado di stare sul mercato mondiale invece di dipendere da nuovo deficit

e dal favore dei politici. La disoccupazione dovrebbe così gradualmente ridursi a livelli «tedeschi» nel giro di 10-15 anni.

L'industria 4.0

Questa «scatola» del futuro sviluppo italiano ha dimensioni e struttura raggiungibili. Ma che cosa possiamo metterci dentro? Quale profilo avrà l'economia italiana di allora? Purtroppo, le rare volte in cui il mondo politico si avventura alla ricerca di una risposta a domande di questo genere, guarda al passato più al che al futuro; e, consciamente o inconsciamente, considera «lavoro vero» soltanto l'occupazione industriale, dalla quale deriva solo un quarto del prodotto lordo italiano. E quando pensa all'occupazione industriale si immagina un'industria tipo anni 60 e 80, con «posti» fissi in fabbrica o scrivanie negli uffici, possibilmente a vita. In realtà, l'occupazione sarà variabile e ondeggiante; la «quarta rivoluzione industriale» (la cosiddetta «industria 4.0»), alla quale i tedeschi stanno dedicando moltissima attenzione e molti investimenti pubblico-privati, mentre da noi è quasi sconosciuta) sarà ben lontana da assorbire i «grandi numeri» di coloro che richiedono lavoro.

E allora? Come camperemo,

come si guadagnerà il pane nel mondo quest'economia italiana che è stata a lungo la sesta del pianeta e che è ancora nel gruppo delle prime dieci, così come l'Italia continua incredibilmente a rimanere nel gruppo dei primi dieci Paesi al mondo per produzione scientifica? Per rispondere a questa domanda occorre ragionare sul futuro dei settori produttivi, ossia analizzare gli ingredienti prima di mettere in forno la torta. E si scoprirà che le alternative non sono molte.

L'Italia infatti ha perso i suoi primati tecnologici, dall'elettronica, dove Olivetti era all'avanguardia in Europa, alla chimica e all'industria farmaceutica. Sempre più spesso le grandi imprese italiane riescono a fare utili solo all'estero, acquistando imprese straniere o unendosi con loro in varie forme di proprietà-collaborazione su un ampio fronte che va dall'elettronica militare all'industria degli pneumatici e del cemento. Abbiamo perduto molti «treni» sui quali indirizzare le nostre scommesse di crescita, o meglio di sopravvivenza, in un'economia globale che non ci aspetta.

Il futuro è agricolo

Che cosa ci resta? Il sentiero più percorribile ha un colore prevalentemente verde-agricolo. L'Expo ha svelato agli italiani l'esistenza di una grande «filiera alimentare» italiana con buoni vantaggi competitivi in un mon-

do che va alla ricerca di cibi «biologici» e di equilibri ecologici. Dire «filiera alimentare» significa parlare di qualcosa di sterminato e neppure ben determinato, dalla produzione di trattori ai ristoranti, dalle macchine per fare i gelati ai libri di cucina, dalla ricerca scientifica in agricoltura - un settore in cui le università italiane sono molto presenti - a lavorazioni agricole tradizionali «rivisitate» in chiave semi-industriale.

Potremmo ripetere quella mescolanza di tradizione e innovazione che ha sempre caratterizzato i periodi espansivi dell'economia italiana, e in particolare del «made in Italy»? I «pezzi» di questa macchina produttiva - scarsamente analizzata e poco incoraggiata a crescere - esistono già, si tratta di metterli assieme. Una politica industriale di nuovo tipo dovrebbe favorire, su un orizzonte europeo e mondiale, le sinergie tra agricoltura, industria alimentare e distribuzione, valorizzandone i primati e i caratteri originali: l'alimentazione tradizionale italiana è una delle più salutari al mondo e la filiera alimentare italiana è la meno «inquinata» e meno «inquinante» di quelle dei Paesi avanzati.

Il motore del turismo

A fianco del settore agro-alimentare si collega naturalmente il turismo, specie estero, assai sensibile allo stimolo della buona cucina; e quindi a quell'ampio ventaglio di attività che vanno dalla valorizzazione del

patrimonio artistico fino al turismo sportivo. Per l'agricoltura e il turismo serve un coordinamento dal centro, mentre le competenze sono state devolute alle regioni con risultati non entusiasmanti.

Dare un «cuore verde» all'economia italiana non significa, naturalmente, escludere l'industria «tradizionale», anzi. L'industria meccanica, e, in particolare, quella dei mezzi di trasporto, sta trainando il Paese sulla via della ripresa e successivamente può trovare collocazione in un mondo sempre più integrato. All'industria delle costruzioni va il compito futuro di «dare spessore» alla crescita, senza creare nuove periferie ma piuttosto ristrutturando aree urbane già esistenti. L'informatica può, introdurre applicazioni fondamentali per gestire, tra l'altro, l'integrazione tra agricoltura e turismo.

Questo modello di crescita è realizzabile. Perché si realizzi davvero è necessario definire obiettivi e facilitare, nel rispetto delle norme europee, il raggiungimento di questi obiettivi. Su questo - come su possibili obiettivi alternativi - le forze sociali e politiche non prendono alcuna posizione, ingabbiate, come sono, nella logica del giorno per giorno nello sterile dibattito dello «zero virgola» della crescita attuale.

mario.deaglio@libero.it

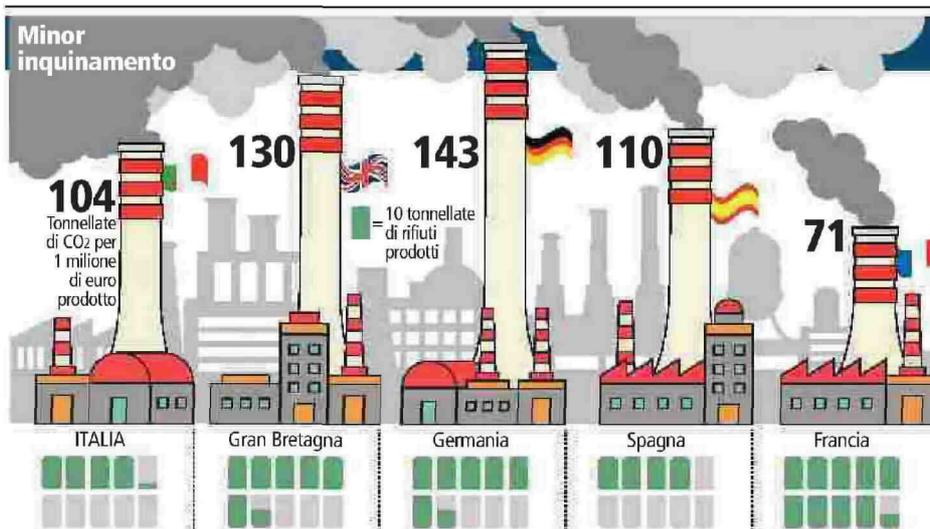
© BY NC ND AL CUNI DIRITTI RISERVATI

20%

annuo
È la crescita del Pil
da raggiungere
per decollare

250

mila
I posti di lavoro
veri che il sistema
può produrre



Apprezzata dai turisti

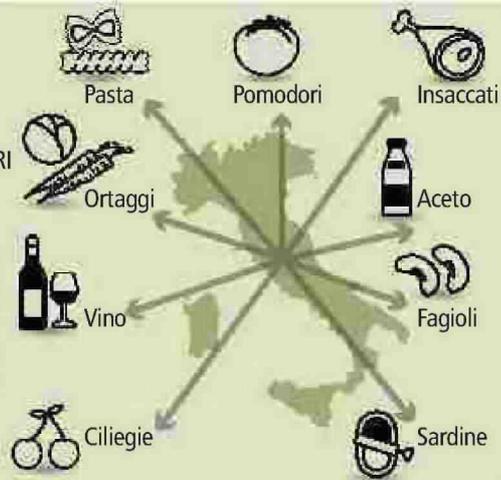
Pernottamenti di turisti extraeuropei nell'Eurozona



Più export a innovazione delle imprese green



Leader nei prodotti alimentari



FONDAZIONE SYMBOLA / ASSOLOMBARDA

